

Paolo Hendel
torna al teatro. Dopo il cinema, e dopo i successi televisivi di «Teletango» e «Banane», ha scritto un monologo «arrabbiato» sull'attualità

Pegaso
è il nuovo Tg2 della notte presentato da La Volpe Filmati, servizi dall'estero e una rubrica per criticare gli articoli di giornale

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Assessorato allo sponsor

Viaggio nella Provincia /2
Le mille contraddizioni dell'Emilia Romagna
Da una parte, nuove leggi all'avanguardia; dall'altra, i tagli ai finanziamenti

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

RAVENNA. Fino all'anno scorso, l'ottocentesco Teatro Dante Alighieri di Ravenna era il più ricercato da parte di qualunque compagnia di giro. Per un motivo semplicissimo: il rapporto fra numero di recite e abbonamenti era il più alto d'Italia e quindi una settimana a Ravenna, in questo teatro antico e elegante (che contiene molto più 1000 spettatori), significava automaticamente incassi ottimi e pubblico attento e competente per ogni compagnia. Ben conoscendo questa situazione, i responsabili del teatro potevano permettersi il lusso di scegliere gli spettacoli migliori, i più impegnati sul versante del teatro d'arte, rinunciando a dettare condizioni anche alle compagnie più attente al consumo che non al livello qualitativo delle produzioni. Tutto questo fino all'anno scorso, perché ora il Teatro Dante Alighieri di Ravenna è chiuso: di fronte, un gruppo di solerti giovani imprenditori aveva aperto un «Caffè del Teatro» sperando di sfruttare la «popolarità» della sala. È andata male, ma bisogna pure ammettere che sono stati parecchio sfortunati: come potevano immaginare che il gioiello della cultura ravennate sarebbe stato chiuso, improvvisamente, per restauri? Veri o presunti che siano questi lavori di restauro, si può aggiungere che si parla di qualche mese di blocco delle attività, ma nessuno è disposto a scommettere, in città, sulla durata effettiva della chiusura. Quel che è certo, è che la stagione teatrale spostata nel piccolo spazio del Teatro Rasi (una ex chiesa ristrutturata) non ha convinto quasi nessuno: gli abbonamenti sono crollati e le compagnie ora possono imporre alla città qualunque prodotto a qualunque condizione.

La storia di questo ex gioiello racchiude simbolicamente un po' tutte le contraddizioni della produzione culturale in Emilia Romagna al di fuori del capoluogo: cioè in una delle zone d'Italia che, storicamente, oltre ad essere stata all'avanguardia per quello che riguarda l'investimento di forze e denari pubblici nel mondo delle idee, è anche quella che in tal senso ha prodotto i risultati più importanti. Cerchiamo, allora, di vedere anche gli altri contorni di questa vicenda. A fronte della chiusura del teatro, c'è da annotare il rilancio in grande (grandissimo, perfino eccessivo) stile del festival di Ravenna, quello dedicato alla produzione lirica: la scorsa estate, il festival non è andato troppo bene in termini di risposta di pubblico, ma in compenso è costato parecchio, tanto da prosciugare, praticamente, tutti i fondi comunali da destinare alla cultura, compresi quelli per la programmazione del Teatro Alighieri, pare. Risultato: il festival si ripromette di rilanciare e ottenere migliori risultati il prossimo anno, ma tutte le altre istituzioni culturali della città, dal prestigioso festival jazz alla «torica biblioteca» di Chiave, dal centro mostre al teatro di cui si è detto, sono rimaste senza fondi. La gente, gli intellettuali e gli operatori hanno protestato contro questa scelta che sembra privilegiare il consumo a scapito della qualità, ma per ora la realtà culturale ravennate (per altro vivacissima di fermenti sotterranei, in città come in provincia, si pensi all'attività quasi «forsegnata» del Centro dei teatri di figura di Cervia che negli anni ha letteralmente reinventato la tradizione dei burattini e delle marionette in Italia) sembra immobilizzata e bloccata sulla «megalomania» produttiva del festival, in onore di una «storica vocazione» melodrammatica della città ancora tutta da dimostrare. Di più: la protesta degli intellettuali di Ravenna si è concretizzata anche in una petizione popolare per una discussione pubblica dedicata ai



A destra, un'immagine della Rocca degli Albormoz a Narni. A sinistra, particolare di uno dei celebri mosaici della Basilica di Sant'Apollinare in Classe

critici di gestione del patrimonio culturale da parte dell'amministrazione comunale: la posizione ha raccolto grandi consensi fra la gente (esattamente 1200 firme; un'enormità, se si considera l'argomento), ma non altrettanto fra gli amministratori.

Ma sono contraddittori anche agli altri segnali, fra tutti quelli che arrivano dall'Emilia Romagna: proprio in queste settimane, per esempio, prende avvio la grande riforma regionale della gestione dei beni culturali. Una legge apposita, infatti, rimodellerà tutta la situazione, dando più autonomia e più autorevolezza alle istituzioni che d'ora in avanti dovrebbero poter contare anche sui maggiori fondi. Una legge realmente d'avanguardia (e che lo Stato centrale dovrebbe studiare molto attentamente per imparare come e quanto la gestione del patrimonio artistico può essere un fatto sociale e civile e non una faccenda privata di pochi mercanti) che però alcuni gruppi

minoritari della giunta regionale «vorrebbero snocciare di senso» tagliandone radicalmente i fondi. Del resto, l'intervento prioritario delle istituzioni emiliano-romagnole negli anni s'è andato spostando sempre di più su settori come la tutela dell'ambiente, le grandi vie di comunicazione e il turismo. Ma è indubbio che, come suggeriscono parecchi amministratori e parecchi intellettuali, proprio attraverso il rilancio continuo degli investimenti per la cultura passa anche uno sviluppo razionale e sempre più moderno del turismo.

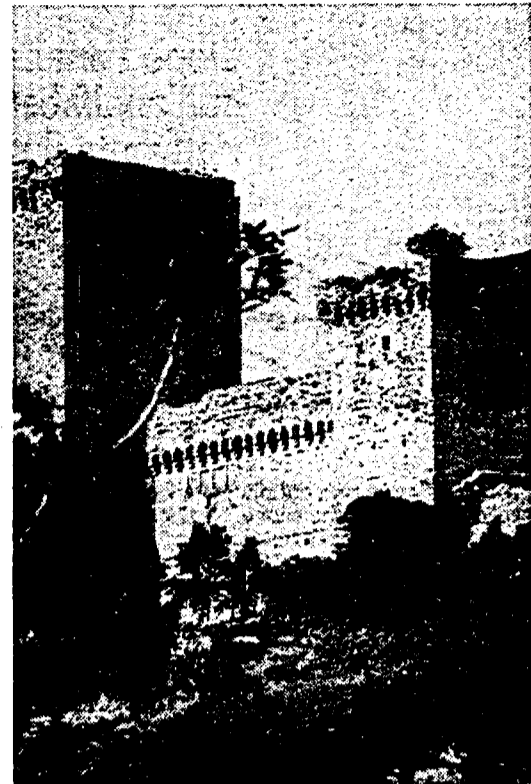
Basterà fare un solo esempio: sono sempre più numerosi (e non solo provenienti dalla città o dalle zone vicine) i visitatori della ricca Galleria d'arte contemporanea di Modena, un museo che sembra sempre di più sul punto di superare, per rilievo e capacità di nuove acquisizioni, anche l'omologo bolognese. Non così, invece, accade a Reggio Emilia, dove a fronte di un ricco bagaglio di opere d'arte (ancora chiuse in gran parte nei magazzini del comune) e di un progetto ben avviato nella passata legislatura, oggi (dopo un'inspiegabile cambiamento di responsabilità all'Assessorato alla cultura cittadina) si tende ad affossare tutto, lasciando definitivamente quel patrimonio nelle cantine e dunque inaccessibile al pubblico.

Insomma, pare che le conflittualità intorno alle iniziative culturali, in Emilia Romagna, abbiano raggiunto livelli particolarmente alti e pericolosi. Tanto più preoccupa tale situazione, non solo perché l'Emilia Romagna ha sempre offerto un esempio organizzativo alle altre realtà del nostro paese, ma anche perché essa, obiettivamente, ha prodotto come s'è detto «risultati qualitativamente notevolissimi». Tanto che nel circuito culturale internazionale l'Emilia Romagna, ormai da anni, ha riletto e canali del tutto autonomi rispetto al resto del paese. Senza contare che proprio questa

Regione resta quella che percentualmente investe di più (e in modo più organico) in Italia. Come testimoniano pure le sperimentazioni legislative di questi mesi: oltre alla riforma dei beni culturali cui si è accennato in precedenza, c'è da registrare una complessiva risistemazione degli enti culturali (dal centro di produzione teatrale di Modena a quello per la Danza di Reggio Emilia fino a quello musicale di Bologna), che apriranno sempre di più i loro spazi a operatori e professionisti privati. Un modo intelligente, si direbbe, per superare un certo immobilismo statale nei confronti della cultura e per superare quello statico collegialismo da consigli d'amministrazione lottizzati che ha prosperato nei decenni scorsi.

Ma anche questo fenomeno ha i suoi lati negativi. Quel tagli alla cultura che, indiscriminatamente, lo Stato centrale ha imposto a tutte le realtà del paese, hanno costretto intellettuali e organizzatori culturali a cambiare abitudini rivolgendosi sempre più spesso a sponsor privati (con tutti i vincoli e le ambiguità che da questa situazione possono nascere), in un universo come quello emiliano-romagnolo, dove la presenza del potere pubblico è sempre stata non solo diffusa, ma ricca e intelligente, la necessità di rivolgersi a finanziamenti privati provoca scompensi sempre maggiori: in altre parole, qui manca l'abitudine alla progettazione culturale al di fuori dei canali pubblici. E manca anche l'abitudine a una vita culturale sotterranea, marginale. E dunque, se la politica culturale dello Stato italiano riuscirà a produrre qualcosa di buono in Emilia Romagna, paradossalmente, questo «prodotto» sarà rappresentato dalla necessità di ritrovare il gusto di un lavoro culturale alternativo e svincolato da qualunque imposizione esterna e statale. Confermando, così, la storica vocazione anarchica e libertaria di questa terra.

(2 continua)



Dopo il recupero del patrimonio storico, arriva un nuovo progetto

A Narni nascerà una Rocca dedicata all'arte

DAL NOSTRO INVIATO

NARNI. Lo slogan turistico dell'Umbria, per anni, è stato «L'Italia ha un cuore verde: l'Umbria». La vocazione turistica e ambientalista di questa zona, dunque, è antica e proprio per questo la politica dello stato centrale che tende a spostare investimenti dalle eteree della cultura a quelli della tutela dell'ambiente e del turismo, qui si è fatta sentire meno che altrove. Anzi, le amministrazioni locali continuano imperterrite nel loro lavoro di recupero delle tradizioni culturali in armonia tanto con le esigenze dell'ambiente quanto con quelle del turismo. Nell'ambito di questo fenomeno, Narni è una cittadina esemplare. Nei mesi scorsi, per esempio, il Comune ha completato il recupero totale del centro storico: un lavoro molto impegnativo (si trattava di realizzare opere di consolidamento, bonifica idraulica e pavimentazione), che ha portato al restauro di strutture molto importanti. Non solo degli edifici ma anche, propriamente, delle strade: di quelle strade la cui «fortuna» storica è dovuta soprattutto al particolare uso di rare e uniche pietre. Nell'ambito di questo progetto, poi, rientrano tanto il restauro del Teatro Comunale (già concluso e che ha riportato Narni al centro dei percorsi stabili del teatro italiano) quanto il recupero della splendida Rocca degli Albormoz.

Da questa prima fase di lavoro, poi, partono le linee di sviluppo per il futuro. Dopo il

successo di alcune importanti mostre di arti figurative, infatti, Narni vorrebbe proporsi come centro d'arte fra i più attrezzati della zona. Nel Palazzo Ercoli, dovrebbe nascere il museo della città, mentre nella Rocca degli Albormoz dovrebbe aver vita un centro culturale di ampio respiro con spazi per mostre, per iniziative di studio e per attività di vario genere. Un centro culturale alla francese dicono i responsabili, pensando a un luogo che dovrebbe rimanere attivo e a disposizione della gente ventiquattro ore su ventiquattro ogni giorno.

Le buone intenzioni, dunque, non mancano e tanto più appaiono importanti in quanto il comune prevede di realizzare tutte con fondi propri, scontrandosi con quella tendenza statale generale che invita comuni e enti locali a ridurre le spese per la cultura. Tuttavia, anche Narni soffre qualche carenza di iniziativa: a fronte di un'attività teatrale di tutto rispetto, infatti, manca del tutto una sala cinematografica. D'estate, il Comune organizza un programma di proiezioni all'aperto, ma la gente di qui dice che si potrebbe fare qualcosa di più anche in inverno. Il problema, dunque, è sempre lo stesso: per scontare la micropopolazione dello Stato, i piccoli centri devono specializzare le proprie iniziative e, necessariamente, rinunciare a qualcosa. Per il momento, Narni, anche in prospettiva, privilegia l'arte e il teatro; per il resto, bisognerà ancora aspettare. □/N.F.

Gli indiscreti gioielli nel palazzo dei Diamanti

FERRARA. Il Palazzo dei Diamanti ha indubbiamente un bel nome, una fama consolidata nell'architettura e nella Galleria d'arte moderna, che occupa il pianoterra. Molto meno conosciuto è il piccolo gioiello indiscreto che lo abita dal 1972, con la sigla «Centro di video arte»: l'unica pubblica istituzione in Italia che, nonostante l'esiguità dei mezzi finanziari, ha prodotto arte contemporanea, coltivato giovani artisti sconosciuti, cooperato con artisti stranieri riconosciuti, oggi, fra i grandi nomi dell'arte contemporanea. Un Centro «militante» che si regge sulle spalle di Lola Bonora, direttrice, e di Carlo Anseloni e Giovanni Grandi, due tecnici che sarebbe meglio chiamare artefici: in molti casi sono loro che realizzano le opere progettate dagli autori. Il tramite non è per niente scandaloso, solo una separazione in più che aiuta l'artista a distinguere nettamente l'uomo che soffre dalla mente che crea, come diceva Marcel Duchamp nel 1957, in una conferenza sul processo creativo. E aggiunge: «l'artista può gridare al mondo intero che ha del genio, ma dovrà attendere il verdetto degli spettatori perché le sue dichiarazioni acquistino valore sociale e i posteri, finalmente, lo citino nei manuali di storia dell'arte». Questa nota

vale anche per la storia del Centro di Ferrara. Per ora, ha raccolto consensi e considerazione molto più all'estero che da noi, probabilmente anche per la sua specializzazione in quelle arti elettroniche che, in altri paesi d'Europa, negli Stati Uniti e in Giappone, sono parte integrante della formazione di un artista, insegnate nelle accademie e nelle università; mentre qui non solo si fatica a leggerle come aspetti vivi della cultura di oggi, peggio ancora vengono confuse con l'area della comunicazione e della ricerca tecnologica. Dunque non vengono insegnate da nessuna parte. I rari cultori sono eccezioni che confermano la regola.

Così è rimasto in sordina, fra le righe, il lavoro del ferrarese con Andy Warhol già nel '75, con Robert Rauschenberg, uno dei massimi rappresentanti dell'espressionismo astratto americano, Christo, Joël Hubaut, Wolf Vostell e Nam June Paik quando il movimento Fluxus non era ancora oggetto da mercato dell'arte (tale è diventato negli ultimi due-tre anni). Infine con Fabrizio Plessi, le cui video-installazioni sono tutte prodotte dal Centro di video arte. Plessi è stato il primo artista italiano scoperto e valorizzato, oggi insegna a Colonia. Dopo di lui

alcuni come Giorgio Cattani, Maurizio Bonora, Maurizio Camerani, che hanno sempre fatto le tecniche video con le arti plastiche tradizionali, e altri che hanno provato a sperimentare la video scrittura.

Ogni anno, dal 1982, il Centro di Ferrara selezionava tutta la produzione della video arte italiana in una manifestazione intitolata U-Tape. Sfortunatamente abbiamo assistito all'ultima edizione, per mancanza di materia prima. Tale chiusura non è da fraintendere, per il Centro significa soltanto un cambiamento di formula delle prossime rassegne. Ma significa anche il rifiuto di sostenere a tutti i costi una produzione italiana nel campo del video sempre più ripiegata nella ricerca di canali commerciali, assimilata nei linguaggi del cinema e della televisione e, come videografia, poco specifica e piuttosto lontana dalla maturità raggiunta nei paesi dove i giovani artisti si formano nelle strutture scolastiche, sostenute in seguito da borse di studio e da istituzioni culturali. È chiaro, non è tempo da eroi. Tuttavia è il caso di sottolineare che la difficoltà di accesso alle macchine, innegabile, è un alibi che non regge, mentre resta apertissimo il problema culturale: può in Italia crearsi e svilupparsi un sapere artistico,

Al Centro di video arte di Ferrara è stata presentata l'ultima edizione della rassegna «U-Tape». Quale sarà il futuro per questo genere di produzioni in Italia?

ROSANNA ALBERTINI



Maurizio Camerani e la sua opera «Circuito» 1990, esposta alla rassegna di Ferrara

umanistico in genere, che non trova spazio nell'ordinamento degli studi e della ricerca, a nessun livello? Nell'edizione terminale di U-Tape si sono riviste le opere premiate negli anni precedenti, messe a confronto con l'ultima opera video dei medesimi autori: fatta eccezione per Theo Esthetu, che lavora con tenacia per esprimere in un linguaggio personale la sua doppia origine italo-africana, gli altri hanno cambiato decisamente strada. Renato De Maria verso il documentario ben fatto, i Giovani Mondani Meccanici verso l'orgia delle immagini gratuite. Peccato per la video arte.

Invece diventa sempre più significativa, anche nel nostro paese, la pratica delle installazioni, con o senza video. Insieme all'U-Tape il Centro di Ferrara ha presentato la mostra annuale delle installazioni, quest'anno chiamata Poliset, e non più Video-Set, perché si afferma qui, come nel resto del mondo, la tendenza a integrare l'uso del video e di altri strumenti tecnologici nell'attività principale che è la ricerca artistica senza ulteriori definizioni. Si distinguono le opere secondo il valore dell'idea, che il più delle volte in ogni autore si esprime con tecniche varie, e secondo il modo personale di fare i conti con la

tradizione. Respinta o modificata.

Cinque opere nella mostra, forse una sola vera installazione, di Maurizio Camerani, ferrarese, scultore. Il titolo è *Circuito*, 1990. In questo caso di convenia opera d'arte l'idea della generazione circolare di energia e della sua distribuzione all'infinito. Come dire che la luce del pensiero, e della sua traduzione in immagini, non conosce ombre. Grigio su grigio: quattro grandi pannelli rettangolari simmetrici sovrapposti a una lastra di ferro lucata nel centro: la finestra di un macchinario piccolissimo in cui scorrono tracce di alberi e di corpo umano in bianco e nero.

Le altre quattro opere sono più domestiche, non meno interessanti. Materia solida impiantata sul pavimento, che sprande un'ombra tranquilla. Un mondo di corpi senza ombre perderebbe il suo equilibrio, prima degli orologi l'ombra era forma del tempo. Ingo Gunther incastona le cifre digitali del tempo in una stele verticale, nera. Le avvicina una stele più bassa sulla quale brilla un mappamondo oscurato, tutto verniciato di nero tranne che in una macchiolina chiara così piccola che sembra una dimenticanza: è la Germania federale: *Earth-Watch*, 1990. La storia dei confini della Germa-

nia è diventata ombra fittissima, interrotta unicamente dalle date. Nelle altre opere l'ombra del tempo si addolcisce, prende forma la dimensione utopica del viaggio perenne: Helmut Mark, viennese, trasforma una porta di legno blu in un mare verticale: *Untitled*, 1989. Al posto della maniglia una video barca che ondeggia, e non si sposta mai. È inimmaginabile che affondi. Ron Van der Ende, un olandese di 25 anni, ha costruito una *Space-ship III* di legno, come la barca degli argonauti. È una barca in secca, perché il motore se ne sta appeso sul muro in due quadri dipinti. Ron adora le automobili e le barche, le ricostruisce fedelmente di legno.

«Non so perché, non so se è giusto mettermi fra gli artisti - dice - io seguo il mio impulso, fra l'altro non so guidare, non mi riesce». Ho dovuto frenarmi per non dirgli che anch'io... Ben Jacober è un viaggiatore navigato. Artista già famoso, un po' più vecchio, nato a Vienna nel 1930, suddito britannico, abita in Spagna e lavora a Parigi. A Ferrara ha mandato *Mezuzahiki*, 1989, una navicella dalle gambe esili e larghe alle fatte di circuiti integrati, buffa, grigia dello spazio che si porta in testa una leiera di alluminio. La base è di legno blu. Gli artisti, si sa, passeggiano sul cielo.